

TEMPO ED ETERNITÀ¹

Dario Chioli

14/3/2020

Il tempo non è che la visione in successione di ciò che nell'eternità è simultaneo. Appartiene all'individuo, lo determina e lo circoscrive. Per quanto faccia, il suo orizzonte non sarà mai quello eterno, in quanto un orizzonte eterno non c'è, non essendovi alcun limite in Dio.² L'individuo, come un'onda del mare, ha un tempo, uno spazio e delle relazioni che lo identificano. Sembra che sia insignificante ed effimero, ma *sub specie aeternitatis* nulla è insignificante od effimero, ogni cosa ha il suo luogo proprio.

La morte dell'individuo sembra spezzare una vicenda, ma non è così: la vicenda è *ab aeterno* tracciata dall'inizio alla fine, e la morte non fa altro che togliere il filtro sensoriale e mostrare il senso ultimo ed essenziale della vicenda: tolto il rivestimento sensoriale, l'individuo appare qual è, come la sua vita nel complesso lo individua; appaiono le sue meraviglie, ma anche le sue miserie; le sue conoscenze segrete, ma anche le aporie non compensate. Tolto il filtro del corpo appare quel che da lui è davvero cercato, l'entelechia che lo costituisce, a cui ha aderito la sua libertà.

Affronta la morte correttamente colui che ha compreso di non sapere qual è la porta di uscita, ed è pronto ad attraversarle tutte, in ogni occasione, perché giorno per giorno si ricorda del meglio che abita dentro di lui, e ad esso si rivolge aspirando all'Ottimo. E da principio non sa però qual è il suo meglio, finché non lo incontra e può allora, di lì in avanti, morire sereno.

Il tempo viene interpretato come un dramma in perpetuo movimento, ma in realtà è un'architettura, semplice e complessa – infinitamente semplice ed infinitamente complessa. Se entriamo in comunione con l'Architetto, Dio, l'eterno Autore e Spettatore, vediamo il Palazzo che stiamo erigendo od abbiamo eretto, individuiamo noi stessi, il vero significato del nostro essere al mondo, e al tempo stesso sentiamo risuonare in noi l'eco dell'infinito, questa frontiera tra la successione e l'eterna presenza.

Nostalgia, amore, passione, aspettativa e memoria: tutto ciò, tolto di mezzo il filtro terreno si mostra per quel che è davvero: stupore, estasi, abbandono all'eterno, a ciò che travalica l'essere nostro e lo estende per partecipazione fino ai più remoti attimi e atomi della Celeste Gerusalemme.

¹ Uscito su "Il Corriere metapolitico. Rivista escatologica di studi universali", Anno IV, n. 10, 21/4/2020.

² Quando si parla di "orizzonte dell'eternità" p. es. nella Cabala o nel *Liber de causis*, si indica il sorgere, nell'esperienza temporale, di un presentimento d'eternità.

Qualunque tradizione abbia una metafisica sa questo e questo tramanda, nella sua lingua, con i suoi simboli e nomi, perciò a ragione potrebbe dirsi di ciascuna che sia eterna, che sia fuori del tempo oltre che entro di esso: un corpo temporale la tradizione terrestre, e un'anima eterna la tradizione celeste.

Nell'infinito, poi, come sulla superficie di una sfera, ogni punto è il centro, pertanto il centro di ogni tradizione è altresì il centro di tutte, l'origine di tutte, perché nell'eterno non c'è un prima o un dopo, ma tutto è simultaneo.

In conseguenza di ciò è perfettamente legittimo parlare di un Cristo eterno, di una Chiesa eterna, di un cristianesimo eterno, ma lo stesso varrebbe per qualunque altra tradizione.

Tuttavia non si può essere neutri; per arrivare bisogna seguire una strada: *una*, e non diecimila. Ma le strade hanno, ognuna, innumerevoli diramazioni e varianti. In realtà ognuno ha la *sua* strada, pur all'interno di categorie più generali, ignote queste però ai sapienti del mondo.

Nel percorrere la propria strada si delimita il luogo dove si erige il nostro eterno Palazzo: troveremo quello che cercheremo, *dentro* quello che abbiamo cercato.